

Canton Ticino, di casa d'Austria con l'aquila bicipite, e, seminascosto, di casa Savoia. I passeggeri — signori col tubino, signore con la cappottina — che affollano la coperta di prima classe (a poppa) e di seconda classe (a prua) sotto la fresca tenda zebrata bianca e azzurra, sono stati disegnati piuttosto rigidi nella posa delle ore straordinarie. Sullo sfondo è la riva piemontese in vicinanza di Arona, all'altezza del colle di San Carlo, dove, pure in posa straordinaria, spicca il celebre Colosso raffigurante il santo aronese.

Nella seconda litografia, inclusa nella cartella⁶, vediamo il *Verbano* a Magadino davanti al Grande Albergo del Battello a Vapore. La didascalia dichiara ai viaggiatori un'offerta turistica di prima grandezza: «la veduta della più sorprendente bellezza negli amenissimi dintorni, giustamente chiamati il Paradiso della Svizzera Italiana». Qui il nostro battello ha spiegato anche una vela come usava, a vento propizio, per accelerare la corsa, e lo segue una barca di rimorchio per le merci. A Magadino, scalo termine, facevano capo carrozze e carri che percorrevano le nuove strade che il governo dei landamani, «con un ardimento e una spregiudicatezza quasi sbalorditivi»⁷ aveva aperto: la carrozzabile del San Gottardo sarà terminata nel 1830, quella del San Bernardino era aperta dal 1823.

A proposito del traffico lacuale e del benefico effetto economico che esso comportava in quei decenni, valga la testimonianza di Stefano Francini: «Sul lago Maggiore e formaggi e legnami e carboni e manifatture di più sorta e bestiame discendono dalla Svizzera all'Italia, e salgono a migliaia le moggia di grano, riso, grano turco, e le brente di vino, i quintali di generi delle colonie e più altri. Tale navigazione è tanto più importante, che dal Verbano calando verso il mezzodi si naviga sul Ticino, e se vuolsi sul naviglio Maggiore, e dal Ticino sul Po, e da questi sull'Adriatico. Anche la via di Genova per la Svizzera e per la Superiore Germania mette capo al Verbano».⁸ Ma non solo gitanti, mercanti e le loro merci trasportò il *Verbano* in quegli anni risorgimentali; abilmente occultati nel battello erano contrabbandati da patrioti e cospiratori armi e stampati, tanto che nel '33 Milano e Torino vi misero a bordo la polizia che ispezionasse in navigazione carico e viaggiatori, e a nulla valsero le proteste del governo ticinese perché quella presenza fosse rimossa.⁹

1) Francesco Medoni, Un viaggio sul Lago Maggiore, ovvero la descrizione delle sponde del Verbano per comodità dei viaggiatori sul battello a vapore, Milano, Vissaj 1828, 2ª ediz., Lugano, Veladini 1835.

2) Corriere Svizzero, 17 febbraio 1826.

3) di Federich De-Simon, Milan, Dal Stampador Tambarin e Valdon, Contraa S. Raffael, 1826, citata da Emilio Motta, il primo battello a vapore sul Lago Maggiore, Boll. Stor. XVIII-XIX anno 1896-97.

4) Pietro Miani, Descrizione pratica della prima macchina a vapore che ha solcato le acque del Regno Lombardo-Veneto, Novara, Tip. Artaria e Comp. 1837.

5) Stampa dell'epoca, acquatinta 200 x 330. Milano, Racc. Bertarelli.

6) Litografia, Milano, Coll. Luigi Zipoli. Sta in Fr. Medoni, op. cit. Sotto la veduta a sin.: P. M. M. (Pietro Miani Macchinista); a dest.: Lith. des Frères Englin à Lucerne.

7) B. M. Biucchi, Le strade nell'economia e nelle finanze del Canton Ticino in AA. VV., Aspetti e problemi del Ticino, Bellinzona, Casagrande 1964.

8) Stefano Francini, La Svizzera Italiana, vol. I, Lugano, Tip. di G. Ruggia e Comp. MDCCCL.

9) Giuseppe Martinola, Il contrabbando politico sul Lago Maggiore, in Educatore della Svizzera Italiana, 1944, 10.



TAVOLA XI

La questione diocesana. L'insegnamento privato

Le terre che oggi costituiscono il Cantone Ticino dal momento in cui andò diffondendosi il cristianesimo erano incluse nelle giurisdizioni delle diocesi lombarde: Milano e Como. Già prima dell'inizio della loro suddivisione agli Svizzeri (sec. XV e XVI) dipendevano dall'arcivescovo di Milano le valli Leventina, Blenio, Riviera (comprese le parrocchie di Moleno, Preonzo e Gnosca), la pieve di Tesserete e il borghetto di Brissago, ove è ancor vivo nella liturgia il rito ambrosiano. Tutto il resto del paese, nelle cui chiese è seguito il rito romano, dipendeva per lo «spirituale» dal vescovo di Como. Quando alla Confederazione si aggiunsero gli altri sei Cantoni divenuti autonomi (1803), il problema della ristrutturazione delle diocesi tornò a riaccitizzarsi (già s'erano verificati contrasti e dispute almeno dal 1595 in poi), diventando affare nazionale, un motivo quindi di discussione in seno alla Dieta, ove, così incaricata dal nostro Gran Consiglio, la deputazione ticinese si oppose a un eventuale concordato con la Curia romana, ritenendo «diritto esclusivo dei Can-

toni e non della Dieta quello di risolvere sulla convenienza o meno di avere o non avere un vescovo nel proprio Cantone». Una prima più impegnativa scelta fu fatta dal Piccolo Consiglio nella seduta del 6 maggio 1804: «... è necessario di ottenere che il Cantone Ticino formi un Vescovado isolato, e da sé, risultando evidenti i vantaggi incalcolabili che ne sarebbero derivati». Tale aspirazione, che diventerà però realtà soltanto nel 1884, fu ribadita e sempre meglio chiarita nel biennio susseguente, quando cioè sembrava prendesse piede l'idea della Dieta di aggregare il Ticino alle diocesi svizzere di Lucerna o di Coira, alla quale il nostro Cantone era decisamente contrario. Ma non si giunse a nessuna conclusione. D'altra parte, ben altre più urgenti preoccupazioni tenevano in assillo autorità e popolo.

Nel 1815 il Consiglio di Stato, riferendosi anche alla risoluzione del Gran Consiglio (26 giugno 1814), si decise di riprendere lo studio della questione, dando inizio alle pratiche per giungere a una conclusione. Si rivolse ai Cantoni confederati, al Nunzio apostolico di Lucerna, alla Curia romana e allo stesso pontefice Pio VII, alla Dieta che però si dimostrava renitente, e alla Corte di Vienna, anzi, tramite l'agente svizzero a Vienna, allo stesso Imperatore, essendo le

diocesi di Como e di Milano incluse nel territorio austro-ungarico, ove in notevole misura era l'ingerenza dell'autorità politica nell'amministrazione dei beni e nelle nomine ecclesiastiche. Il risultato è riassunto nel messaggio del Consiglio di Stato al Gran Consiglio (4 luglio 1819) e in altri del 1820: d'accordo tutti, ad eccezione di Vienna, per la creazione di una diocesi ticinese indipendente; netto rifiuto invece delle autorità ecclesiastiche di accogliere la proposta del Ticino nel senso di togliere alla mensa del vescovo di Como i beni — ed erano parecchi fra i quali i palazzi di Lugano e di Balerna — posseduti nel Ticino per formare con essi l'appannaggio e la mensa del nuovo nostro vescovo.

Nel decennio 1820-1830 della questione diocesana furono elusi ulteriore studio e discussioni anche per non irritare maggiormente gli umori della Corte di Vienna, cui il Governo dei Landamani era condiscendente. Ma la turbolenza dei tempi, l'applicazione delle nuove leggi che obbligavano l'autorità civile a vigilare sulle prebende e sui beni ecclesiastici e a trattare in modo uguale qualsiasi cittadino davanti al foro (togliendo così al clero il vecchio diritto all'immunità di fronte ai tribunali civili), i contrasti tra il clero e il popolo, diviso l'uno e l'altro sulla scelta tra una diocesi autonoma e l'appartenenza all'antica giurisdizione ecclesiastica, furono all'origine del confuso e travagliato quadro offerto dalla vita religiosa in quegli anni. Dal 1796 al 1830 i vescovi di Como (Rovelli e Castelnovo) e gli arcivescovi milanesi (Visconti, Caprara e Gaisruk) nemmeno vollero o poterono assolvere il dovere di compiere sul nostro territorio le prescritte visite pastorali: un gregge, il nostro, senza pastore come allora s'andava continuamente ripetendo. Nel 1804 era ritornato al convento dei cappuccini a Lugano mons. Giovanni Giacomo Frascina (1750-1837) di Bosco Luganese, insignito del titolo di arcivescovo di Corinto poco prima che lasciasse Roma. Allievo dapprima dei Somaschi di Lugano, poi nei seminari saraferici di Merate e di Milano, distintosi nello studio e nelle opere di pietà, fu chiamato ad assumere già in gioventù varie alte cariche: lettore di filosofia e di teologia, guardiano del convento, definitor provinciale, esaminatore dei vescovi, proposto alla carica di vescovo di Orvieto. Si distinse in particolar modo nella predicazione specialmente a Milano, a Trento, a Torino, a Bastia, a Perugia, a Orvieto, a Urbino e a Pesaro, tanto che il Franscini nella sua *Svizzera Italiana* (1837) si augurava che s'avessero a pubblicare del Frascina parecchie delle sacre orazioni. Fu tra l'altro, anche predicatore alla corte reale di Napoli al tempo di re Ferdinando IV e predicatore apostolico per dodici anni, dopo il 1792, a quella romana retta dai papi Pio VI e Pio VII, succedendo in quest'ultima carica e a distanza di qualche anno ad altro cappuccino vescovo luganese: mons. Giuseppe Maria Luvini.

Durante il suo trentennale soggiorno luganese, circondato da stima generale, supplì gli assenti vescovi di Como e di Milano, in tale misura da essere considerato il superiore ecclesiastico del Ticino; inoltre continuò a distinguersi nella sacra oratoria nelle nostre chiese e altrove. «Qui invitano le nostre terre e le montuose valli della Mesolcina e della Calanca, le sacre vergini nei chiostrini, i pastori delle anime, le società laicali qui a vestire monacande e professar novizie, là a sacrar templi al divin culto, dove a confer-

mar battezzati colla sacramentale unzione...»: scrive il canonico Beretta della cattedrale di San Lorenzo nel suo opuscolo pubblicato dal Veladini a Lugano nel 1837. Tra le 28 chiese dal Frascina consacrate sono ad esempio da ricordare quella di San Giovanni a Bellinzona (1826) e dell'Immacolata a Lugano (1832). Nel 1815 egli visitò molte delle parrocchie delle valli ambrosiane, soggiornando presso i frati del convento di Faido. Nel 1817 fu incaricato dal Nunzio apostolico di Lucerna di trattare con il governo dei Landamani per trovare una soluzione di compromesso all'arduo e già per l'addietro dibattuto problema dell'immunità ecclesiastica, che costituiva uno dei primi scogli da superare in vista di eliminare i contrasti derivanti anche dal fatto che «i confini del nostro territorio politico non coincidevano con quelli delle giurisdizioni spirituali di vescovi forastieri». Migliore successo ebbe invece nel 1829 la sua mediazione per eliminare un vivo conflitto tra le monache del convento di Santa Caterina (Lugano), sostenute dal governo e da distinte personalità come il Dalberti, e il vescovo di Como.

Un'epigrafe nella chiesa di Bosco Luganese ricorda l'avello lì appreso, ove furono sepolte le viscere dell'arcivescovo, mentre il cuore fu donato alla chiesa plebana di Agno. Altra lunga epigrafe sta all'entrata della chiesa dei Cappuccini di Lugano. L'incisione su rame riprodotta — cm 13,5 x 8 — è tolta dal volume *Cenni biografici e ritratti di padri illustri dell'ordine dei cappuccini*, vol. I, Roma 1850.

Nulla quasi fu rinnovato da parte delle autorità durante gli anni della Restaurazione per incrementare la pubblica popolare istruzione. Quella secondaria continuò ad essere impartita, a volte con qualche poco di aiuto da parte degli enti pubblici, dagli istituti letterari diretti da religiosi, quali quelli di Mendrisio (Serviti), di Lugano (Somaschi molto attivi nell'insegnamento e nella pubblicazione di testi scolastici), d'Ascona (Collegio in origine affidato agli Oblati), di Locarno (Francescani e canonici), di Bellinzona (Benedettini) e di Pollegio (seminario).

La legge del 1804 sulla scuola elementare rimase lettera morta. Si continuò a ritenere bastevoli le scuole cappellaniche — iniziative filantropiche pur benemerite per molti aspetti — non regolarmente frequentate e riservate ai soli maschi. Ne è un esempio quella di Campo Valmaggia, il cui aggiornato regolamento del 1823 tra l'altro prevedeva: «... Il cappellano sarà tenuto e obbligato di istruire i figlioli della Parrocchia nel leggere, scrivere, conteggiare ed anche ne' principi della lingua latina se qualcun d'essi volesse approfittarne; sarà pure tenuto impiegare un giorno d'ogni settimana nella istruzione cristiana dei concorrenti alla sua scuola, la quale si aprirà da San Martino d'ogni anno fino a tutto maggio».

Particolare importanza, quindi, assumevano i testi per l'insegnamento religioso stampati e diffusi in numero rilevante: catechismi, raccolte di inni, salmi, lodi e preci. Continuava ad essere usato, con altro materiale, il catechismo del vescovo Francesco Bonesana; libricciolo di qualche soldo, stampato dalla tipografia Veladini, comprendente due dozzine di paginette (cm 14 x 8) sulle quali andava infittendosi una serie di secche domande e risposte. Per i grandicelli c'era più nutrito testo, quello del cardinale gesuita Roberto Bellarmino (sec.

XVII) pure in forma dialogata ma commentata «a fine — avverte l'autore — che tolta via la varietà de' modi d'insegnare, si renda uniforme e più facile questo santo esercizio d'istruire le persone idiote ed i fanciulli nelle cose della Santa Fede».

Alla trascuratezza delle pubbliche autorità faceva riscontro un certo qual fervore pedagogico da parte di singoli cittadini. Dopo il suo trasloco a Lugano, il Franscini aprì nel 1826 e diresse in una stanzetta dell'Ospedale di Santa Marta e in seguito in via Nassa una scuoletta, affidatagli da una società filantropica, nella quale si sperimentava con successo il nuovo metodo didattico detto «di mutuo insegnamento». A Chiasso ne esisteva già una affidata al sac. Giuseppe Clericetti; altra a Locarno e altra ancora a Bellinzona diretta dal fuoruscito di Mortara Carlo Paldi, autore di due significativi opuscoli, il cui scopo era appunto quello di far meglio conoscere e diffondere la nuova metodologia: *Parallelo con alcune osservazioni tra le due Lettere scritte da mons. Tobia vescovo di Losanna e Ginevra ecc. e Prospetto analitico delle scuole di mutuo insegnamento ecc.* (Tip. Vanelli e Co. Lugano 1826). Altre iniziative scolastiche: la «Scuola di fanciulle» (1827), l'«Istituto letterario mercantile» (1829) creati dal Franscini a Lugano e in collaborazione con la moglie e la cognata; inoltre, la scuola di Muzzano, aperta alle novità, diretta dal 1827 innanzi dal can. Alberto Lamoni.

Nel suo *Manuale di pedagogia e di metodica* (Locarno, Tipografia del Verbano, 1842) l'autore L. A. Parravicini, che era stato chiamato dal Franscini a insegnare nei primi «corsi di metodica», indica in che cosa consistesse il nuovo metodo di insegnamento escogitato dai pedagogisti Bell e Landcaster e diffuso in molti stati d'Europa: «Gli allievi si dividono in molte classi o partizioni, ciascuna delle quali è composta di sei o sette scolari i quali si raccolgono in semicircolo intorno alla tabella della lezione. Ogni partizione ha un monitore o piccolo istruttore scelto tra i fanciulli della classe o partizione immediatamente superiore, cosicché mentre egli è iscritto in quest'ultima classe come scolaro, nell'altra è vice maestro o monitore. Il maestro istruisce direttamente la classe maggiore, e dopo vigila attentamente, acciocché ogni cosa proceda col massimo ordine».

Questa libera metodologia fu però subito proibita in Austria e altrove perché ritenuta nociva alla formazione del disciplinato cittadino. Fu condannata dal vescovo di Losanna — Ginevra nel 1823 perché ritenuta «assai sospetta al costume e alla religione». Sei anni prima l'aveva invece giudicata positivamente; donde il citato opuscolo polemico del Paldi. E analoga condanna venne pure anche dai canonici di Lugano e dal vescovo di Como, ai quali si oppose con esemplare fermezza il nostro Governo, ritenendo abusivo o perlomeno prematuro l'intervento vescovile in affari nostri e riguardante un'esperienza scolastica appena avviata.

Stefano Franscini, *La Svizzera Italiana*, nuova edizione, Lugano, 1973.

Celestino Trezzini, *Le Diocèse de Lugano*, Friburgo 1948.

Epistolario Dalberti-Usteri (1807-1831) a cura di Giuseppe Martinola, ed. dello Stato 1975.

Siro Borrani, *Il Ticino sacro*, Lugano 1896.

Ernesto Pelloni, *I primi passi del Mutuo insegnamento nel Ticino*, in «L'Educateur della S. I.», n.ro 4-5, Lugano, 1948.